



MASSIMO LEONE*

Altri saggi dello specchio:
mistica e specularità in Elémire Zolla

«Converrà meditare sull'eco della "nostra" voce, quando, una volta echeggiata non ci suona più "nostra". Oppure guardare allo specchio l'espressione mutevole del nostro volto per vincere l'illusione di essere un io».

E. ZOLLA, *Dal tamburo mangiai, dal cembalo bevi*.
Venezia, Marsilio, 2021, p. 175.

1. *Lettura e aura*.

Se qualcosa accade per caso, l'animo pronto può riscattarlo come esile filo di una trama che s'infittisce rapidamente, a vista, attraverso l'intreccio di ricordi ravvivati dall'occasione, che pian piano diventano, allo sguardo attento, arazzo personalissimo di una storia unica, la nostra. Zolla ritorna in questo anno di risvegli come filo dorato; l'occasione del rituale diventa subito memoria personale, legata al corpo: l'entusiasmo febbrile di scovarne i libri nelle tante biblioteche di Siena, nella convinzione che vi si trovasse, tangibile, la risposta a domande ultime, la parola che, pagina dopo pagina, concretamente svelasse il segreto. Leggevo Zolla per conoscere i segreti. Per questo non potevo attendere, ma leggevo camminando, lungo la via di Pantaneto piena di traffici mondani, e la camminata diventava, paragrafo dopo paragrafo, un percorso mistico in una dimensione a mezz'aria fra il manto stradale e quello celeste, circonfuso io da una sorta di aura, da un pensiero d'intoccabilità. Niente poteva distrarre da quella concentrazione perché lo sguardo era portato, attraverso la pagina, verso l'orizzonte ultimo, non quello dell'incedere quotidiano che avanza, scarta, accelera, rallenta, sbatte contro ostacoli, recupera le forze, riprende, lotta nell'inconsapevolezza di uno

* *Università di Torino, Università di Shanghai, Università di Cambridge, Fondazione "Bruno Kessler" di Trento.*



Massimo Leone

sforzo ottundente, ma in un passo rettilineo verso il punto assoluto, quello che si sperava di cogliere leggendo, perdendosi nell'evocazione di atmosfere, personaggi e testi che erano lontanissimi non perché in un altro tempo, in un altro spazio, in altri corpi, ma perché non avevano scordato il segreto, quello che faceva bruciare non solo lo sguardo ma anche tutto il corpo di un giovane studente letteralmente consumato dagli studi.

Come fossi arrivato lì, in quella strada, con gli occhi chiusi verso il mondo transeunte e aperti alla ricerca del senso ultimo ed eterno, non so; spiegarlo sarebbe tornare allo svilimento di un pensiero che prenda per eccezionale ciò che invece è una forza naturale, un'energia connaturata, che non deve accendersi ma che si deve solo preservare dai soffi di venti ostili. Piace pensare che questo desiderio per l'assoluto sia come un organo, non un tesoro, e che non vada trovato, ma solo esercitato, affinché non si atrofizzi. In me gridava da sempre la domanda che tanti avevano sentito bruciare e che alcuni individui raggianti avevano addirittura saputo conservare e moltiplicare nell'arco della vita intera, alimentando il fuoco degli altri. Non era l'ambito della distinzione quello in cui si accendeva questo desiderio, ma una foschia intensa e terribile, e al contempo irresistibile. All'epoca e in molte epoche la si è evocata con la parola 'mistica'. Non vi è dubbio che essa risponda ai sensi delle geografie e dei tempi, eppure confinandola la si tradisce perdutamente; l'essenziale, in questo desiderio di segreto, non è il corredo del suo manifestarsi puntuale, ma la linea continua che cinge in un unico abbraccio tante aspirazioni. Ritorna, attraverso l'illusione del caso e della celebrazione, un'idea di comunità che era molto chiara sin dall'inizio, ma che si è dovuta recuperare per un cammino tortuoso, sofferente: per chi non dimentica il desiderio di segreto, ogni comunità mondana non potrà che deludere, escludere, allontanare. Si comprende che l'unica comunità possibile, per chi sfida il linguaggio, per chi ne sente dentro la trama sottile, per chi non può abbandonarsi alla sua rete, per chi di fatto non sa parlare, l'unica comunità possibile è una comunità di solitudini inquiete, il riconoscere in qualche raro amico l'impossibilità condivisa di una distrazione quotidiana, di un impegno che dimentichi il desiderio paralizzante dell'evento ultimo.

Le scienze del linguaggio descrivono un essere umano che, circondato da consimili, spontaneamente apprende a parlare, a entrare in comunità con gli altri, a comunicare. Ma per alcuni questo apprendimento prende una direzione paradossale; essi, spesso segretamente e con an-

Altri saggi dello specchio: mistica e specularità in Elémire Zolla

goscia, si accorgono che il vero apprendimento consiste nel disfare il linguaggio, non nel farlo, nel ritrarsi da una lingua, invece che nell'abbandonarsi, nel vederla come una maglia di raggi resa finalmente visibile dal vapore, nel capirne tutta la debolezza. Si ripete incessantemente il suono di una parola, come in tante tecniche del risveglio, e ci si rende conto che il succo di senso che si sprema da questi suoni è un liquido informe, che viene da fonti lontane, e che solo per una potente illusione si può credere compatto, articolato, solidificato nella legge. Alcuni scoprono di non poter parlare. Si rivela ad essi la condizione di un'afasia non patologica ma fisiologica. Si può certo continuare a emettere dei suoni, e constatare che essi consentono di adattarsi al mondo, di coordinarsi con gli altri parlanti, per esempio di rispondere alle domande di un esame universitario, e ottenere un voto, e procedere nella carriera di studi, e conseguire un lavoro, e poi un lavoro meglio pagato, e sedurre qualcuno, e convincerlo a restare al nostro fianco, e convincersi di restare al suo fianco, e adulare, e criticare, e persino dare corpo a idee originali, apprezzate come tali; eppure, in fondo a tutto questo, sotto la trama dei suoni della lingua, negli angoli ciechi del linguaggio, che a volte si rivelano come in un sogno muto, emerge forte il sentimento che questo non sia tutto; che questa rete di protezione sia in realtà fragilissima, ma che al di sotto di essa non vi sia soltanto il vuoto, l'abisso paralizzante dello svuotamento semantico del tutto, ma anche una possibilità diversa, una forma di salvezza.

L'attenzione febbrile verso quelle pagine fissate camminando fra un luogo e l'altro della vita quotidiana nasceva proprio da quello: siamo assetati di segreti ma scopriamo, in alcuni frangenti luminosi, che non siamo soli; qualcuno è passato di lì. Qualcuno ha lasciato degli indizi, spesso involontari. Fuorviante è infatti il desiderio di una mappa, di una cartografia mistica, e tantopiù di un metodo, o di una nuova lingua universale dell'assoluto. Chi scende al di sotto del livello della lingua comune, o trascende le immagini quotidiane, spesso non lo fa con disegno ma perché sente le parole in rovina, e le immagini sfaldarsi, e i simboli del commercio quotidiano svuotarsi.

Ma da questo sprofondare del linguaggio nell'insignificanza non si esce attraverso la creazione di una nuova lingua comune, fatta di schemi, diagrammi, definizioni e procedure. Chi vede sparire la corda tesa del senso comune non atterra su una nuova fune sottostante, più tesa e fibrosa, ma comincia una caduta inebriante, durante la quale tuttavia le mani non restano vuote ma raccolgono lembi di senso trovati in testi

Massimo Leone

lontani, in immagini remote, in simboli distanti. Leggere le pagine dei conoscitori di segreti, sempre meno numerosi fra noi, non trasmette allora una conoscenza iniziatica strutturata come un cammino. Ci s'imbatte in lampi, guizzi, accenni, e nell'immensa nave di una cattedrale-imbarcazione, che reca dentro sé non una nomenclatura ma collezioni di tracce diverse, costellazioni di segni, organizzate in congiunti disomogenei ma pur sempre splendidi nella loro segreta armonia, in testi, immagini e oggetti che spesso vengono da un altrove spazio-temporale non per esotismo né per orientalismo – etichetta fra le tante che narcotizzano le menti contemporanee – ma perché queste tracce devono essere almeno in parte spaesanti; prima di avere la forza di cogliere il sostrato misterioso del quotidiano, come nella invenzione originaria di De Chirico, si può allenare questo istinto grazie al confronto con l'inusitato, con la parola straniera e arcana, con la forma bizzarra, con il suono inaudito; se ci si ferma però a questo scarto, si cade nella poetica dello straniamento, il quale in quanto tecnica è puramente illusoria, se non nociva; chi pretende di apprendere lo straniamento, o addirittura insegnarlo come banale tecnica di scrittura, finisce col negarlo. L'unico straniamento possibile è subito, non agito, e lo si facilita mettendosi in condizioni di spaesamento, non trasformando nell'immaginazione una condizione familiare.

Di qui l'importanza del viaggio in contesti remoti, stranianti non perché distanti ma perché nella distanza esprimono una diversità radicale; di qui l'importanza di lingue sconosciute, dei suoni non addomesticati che le intessono. Ma, di nuovo, non può esistere una cartografia dello smarrimento mistico, così come non può esservi un metodo della *flânerie*. Il mistico, come il *flâneur*, sente innato un desiderio di vagabondaggio attraverso il segreto, e non apprende un percorso, né tantomeno un metodo, bensì sente il sodalizio con un desiderio germano e se ne sente rinfrancato, rincuorato. L'antologia di mistici che Zolla regalò ai giovani lettori della mia generazione non era un florilegio didattico; non era un *vademecum*; non può esistere un *vademecum* mistico perché quello della mistica è un cammino di solitudine, alleggerito e illeggiadrito tutt'al più da barlumi accesi da altri, non fiaccolata ma lumini notturni, irregolari, fiochi, poi divampanti, ma sempre scia luminosa inimitabile, singolare.

L'invito alla lettura rapsodica e selvaggia, all'infatuazione senza contesto verso un testo e le sue immagini, l'invito all'accostamento eslege eppure armonioso, nella certezza che solo forgiandosi un itinerario *sui*

Altri saggi dello specchio: mistica e specularità in Elémire Zolla

generis si può arrivare a parlare la lingua comune di chi cerca la profondità o la vetta, l'abisso o la stella, tutto ciò si leggeva in ogni pagina di Zolla, e a ogni pagina bisognava per questo abbandonarsi, coscienti che la lettura non avrebbe funzionato come una bussola, o come un astrolabio, ma come un planetario inebriante, in cui si proiettavano stelle e pianeti colte dallo sguardo dell'autore con personalissimo accento, e destinate a rivolgersi in un moto turbinoso di secoli, abbracciante la storia umana nella sua interezza e i suoi testi. L'idea di florilegio, ancor più di quella di antologia, trasmetteva l'idea di questa raccolta di tracce, che di nuovo non doveva trasmettere un metodo ma il desiderio di continuare la raccolta secondo un gusto, un'indole inimitabili.

2. *Aura e metodo.*

L'esatto opposto della mistica è il metodo, e il metodo è manifestazione di impotenza di fronte all'inermità della ricerca. Il metodo è illusione, legge, promessa, vincolo comunitario, prigione, rete di protezione illusoria, alibi di fronte alla solitudine, panacea del desiderio di assoluto; segui questi procedimenti, e troverai il senso. L'impotenza ultima del metodo è anche la sua massima arroganza: applicarsi precisamente ai pronunciamenti che lo negano, vivisezionare il discorso della mistica per regolarizzarne le forme e i processi; trasmettere l'idea di un'enunciazione del segreto che, date certe condizioni, produca meccanicamente il suo senso. Come tutte le grammatiche, anche quella di ogni metodo è un fiore della pianta del cinismo. Questa dottrina grammaticale, quando si esprime al suo massimo livore – lasciata ogni speranza – proclama trionfante che il segreto non esiste; che la parola non svela il segreto ma lo costruisce; che dietro il desiderio di assoluto, il divincolarsi dalla lingua comune, l'esplorazione del remoto, vi sono forze determinate, energie spesso tacciate d'infamia, che il grammatico pretende di sbugiardare senza appello. Sembra però esservi una prova, se di prove si necessita, di come questo cinismo grammaticale sia invece autofagocitante: nel rivolgersi delle stagioni, cambiano i codici che dichiarano con sicumera di poter smontare a piacimento lo slancio di ogni mistico; essi, i codici dello smascheramento, mutano di continuo, anche se di continuo richiedono fede cieca e incontrastata; la voce di cui negano il mistero, invece, non cessa di echeggiare nei secoli. Dove rivolgere l'orecchio, allora, verso la permanenza delle questioni ultime, o verso l'impermanenza, e

Massimo Leone

l'impertinenza, delle grammatiche del cinismo? Esse hanno gridato che il segreto fosse l'ipostasi di una classe egemone; che fosse una costruzione del linguaggio; adesso dichiarano con forza che il desiderio di assoluto lo si trova rovistando il cervello, o il codice genetico. Non urta questa ricerca delle origini, che in sé è in fondo una manifestazione di quella stessa sete, bensì l'ossessione per negare qualsiasi trascendenza, non solo religiosa ma anche più ampiamente filosofica, tacciando di puerili tutti gli sforzi di oltrepassamento.

Ci si dice che non esiste segreto, che non c'è nulla da oltrepassare, che l'umanità non ha veli se non quelli che essa stessa costruisce, e che anzi essi sono occultamenti capziosi e malvagi, distrazioni da un supposto zoccolo duro del reale, l'unico cui prestare attenzione. Abbiamo ascoltato tanti di questi grammatici promettere che il cinismo dello sguardo, da essi propagandato come disincantato, e rivendicato come tale, ci avrebbe reso migliori, più magnanimi, più solidali, meno violenti. L'impressione è che abbia soltanto reso più cieca la nostra violenza. Eliminare il sacro, perché di questo si tratta, non ha eliminato le vittime, ma solo il sacrificio. Il cinismo della grammatica pretendeva regalarci il bene del senso comune, ma ci ha consegnato un comune male senza senso.

L'unica consolazione, almeno per quel che mi riguarda, è quella di credere, forse illusoriamente, che il disincanto fosse una tappa necessaria. Forse non individualmente, ma collettivamente. Si può guardare con ammirazione ai conoscitori di segreti che hanno mantenuto lontano il cinismo durante tutto il cammino, come degli eterni fanciulli. Molti, me compreso, non hanno questo dono. Vedono tralucere il mistero dietro un paesaggio, dietro uno specchio di mare abbacinante, quando sono bambini, ma poi è come se se ne vergognassero. Dimenticano le proprie visioni infantili. Dimenticano che in alcun momento ebbero il sentore di potersi librare sulle cose. Dimenticano o perlomeno non ne parlano più. Non parlano più degli angeli. La quotidianità pressante, con le sue correlazioni di causa ed effetto, sembra molto più adulta. La brutalità dei rapporti e dei commerci viene scambiata per maturità. Si abbandona la poesia. La si sacrifica per entrare in un *club* grammaticale, con regole precise, con codici di comportamento, con pensieri pensabili e impensabili, con una morale molto precisa e, ci si dice, disincantata. Il metodo, l'analisi, la ragionevolezza, altre parole chiave che cambiano di volta in volta con il cambiare delle stagioni del gusto, sono i macigni di questa fortezza del disincanto, presentata come solidissima, inattaccabile, o se

Altri saggi dello specchio: mistica e specularità in Elémire Zolla

non altro come l'unica possibile. L'unica maniera di stare al mondo, ci si intima, è attraverso l'adulto cinismo del disincanto, che fa strame dell'imbarazzante sfarfallio delle illusioni giovanili. L'età vera dell'uomo è quella dell'ingresso convinto e senza esitazioni nel circolo di chi misura, di chi conta, di chi compara, di chi classifica, di chi lista, di chi gerarchizza, di chi include ed esclude, di chi regola, di chi norma, di chi divide, di chi determina, di chi definisce, di chi interdefinisce, di chi descrive, di chi formatta, di chi si attiene al foglio di stile della vita, con il suo rassicurante *Times New Roman* 12, di cui non si sa più perché si chiami così, perché sia lì, perché sia 12, e non 11, e non un milione, e in tutto questo la macchina – al cui interno invece pulsa un cuore misterioso che a ben guardare è anch'esso segreto come il *sancta sanctorum* delle religioni – in tutto questo la macchina invece timbra, sigilla, impacchetta, ghigliottina, sottrae l'aria alle parole e alle cose, garantisce a ognuno il sottovuoto di una lingua apparentemente rassicurante, perché sembra parlata da tutti, tutti fedelmente rispettosi delle sue ultime tendenze, delle parole chiave e degli *abstract*, mentre altrove, in un luogo misterioso su un pianeta deserto, non visto da nessuno, inaudito e inostacolato, scorre un fiume segreto, al quale abbiamo dimenticato di abbeverarci.

Forse si tratta, ripeto, di una sete necessaria. Sta di fatto che la realtà tanto vicina ai grammatici spesso non è al sogno che oppone resistenza, ma alla grammatica stessa. Come potrebbe essere altrimenti, visto che la sua ricchezza è così esuberante, e visto che sono proprio le forme più libere dell'umana capacità per il simbolo che meglio imitano la natura e la natura delle cose, precisamente attraverso la loro imprecisione? Al calcolo, alla misura, alla definizione, la natura intima delle cose alla fine oppone una resistenza molto più feroce, e non parlo di quella che fa precipitare un satellite artificiale o fallire un trapianto, perché è indubbio che le grammatiche della storia abbiano sfidato con un qualche successo la forza di gravità e quella del decadimento. Sono piuttosto le grammatiche dell'immanenza quelle che presto o tardi sono costrette ad ammettere la propria pochezza, perché gli steccati che erigevano rispetto all'umana esperienza del senso erano illusori, benché tacciassero di illusorietà ogni desiderio di trascendere lo steccato, e messe di fronte all'insondabile effervescenza del segreto, del mistico, dell'infinitamente profondo, non possono che cadere in disuso, o, peggio, reagire con la violenza, con la censura, con la proscrizione del mistico, del sognatore, dell'eslege desiderio di trascendere.

Massimo Leone

3. *Aura e specchio.*

Non è necessario fornire esempi di questa decadenza del pensiero grammaticale e dell'evanescenza del metodo, del suo carattere velleitario e persino patetico, ma occasioni di questo genere fioccano per ogni dove a chi le sappia cogliere. Lo specchio ne è un esempio, perché tale è la sua portata, o la portata della specularità, che ridurlo a pietra d'inciampo del pensiero codificatore sarebbe in sé una costrizione grammaticale. Ma si consideri nondimeno, sia pure a titolo di mero esempio, uno specchio. Ben prima dell'invenzione dello specchio moderno, la specularità era fenomeno noto e quotidiano, la cui onnipresenza nelle culture è testimoniata dai racconti, dai riti, dalle immagini, dagli stessi oggetti specchianti. Esistono ottime storie dello specchio, non altrettanto forse della specularità, ma non è questo il punto. Nemmeno si deve gettare discredito sulla scienza che, in Cina come nel Vicino Oriente così come nell'antica Grecia, si è da tempi remoti chinata sull'ottica dello specchio, e sulle regolarità e le leggi che consentono a una superficie specchiante di rimandare un'immagine di ciò che le si oppone davanti, con varie distorsioni di forma, posizione e colore. Ogni giorno, nella vita quotidiana, traiamo beneficio dalla conoscenza di queste leggi. Eppure, qualcosa sfugge. E sfugge non rispetto all'arco vertiginoso dei segreti ultimi, ma nella stessa esperienza quotidiana. La tecnica ha messo a punto nuove superfici – moltiplicandole e perfezionandone le funzioni con progresso rapidissimo – le quali si comportano come specchi. La pratica quotidiana dell'autoritratto digitale adotta costantemente questi nuovi marchingegni della specularità, i quali però possono essere considerati tali solo se se ne era già svilito, con un processo che anticipa di gran lunga l'invenzione dello schermo digitale, il senso profondo. In altre parole, il fatto che nella nostra epoca gli specchi stiano scomparendo, e con essi l'esperienza della specularità che essi proponevano, e il fatto che questi specchi siano sostituiti da artefatti che specchi non sono, ma che ne simulano alcune funzioni, e soprattutto il fatto che questi nuovi pseudo-specchi digitali vengano recepiti come gli antichi specchi ormai sempre più rari, ebbene tutto questo sviluppo si deve alla mutilazione grammaticale dello specchio. È esattamente perché abbiamo negato, grammaticalmente, il mistero dello specchio, che adesso specchi senza quel mistero ci sembrano specchi senza mutilazione.

La pauperizzazione dello specchio, dell'esperienza della specularità, ha molte radici, ma tutte vanno nel senso di voler sviluppare, rispetto a

Altri saggi dello specchio: mistica e specularità in Elémire Zolla

questo oggetto e alla sua mistica, uno sguardo disincantato, cinico, quasi dissacrante, il quale ha esercitato la propria arroganza scimmiettando ciò che la fisica e l'ottica, per parte loro e con tutta legittimità, scoprivano sulla composizione delle immagini speculari. Questa mimesi filosofica delle scienze naturali produce spesso esiti umilianti per la stessa filosofia, la quale allora interpreta quale sua missione quella di dover ridurre la complessità simbolica del reale, amputandolo soprattutto di ogni incertezza misterica. Lo specchio, ha sostenuto Lacan, è il corrispettivo di una fase dello sviluppo psicologico infantile, e nulla più; lo specchio, ha argomentato Eco, non è degno di studio semiotico perché incapace di mentire; messo di fronte al reale, lo riflette pedissequamente, obbedendo a sistematiche leggi di enantiomorfismo, le quali però linguaggio non sono, perché sempre ribaltano il reale allo stesso modo. Se specchi vi sono che distorcono, come quelli che snelliscono nelle *boutique*, essi lo fanno secondo una regola, che in nulla cambia da rispecchiamento a rispecchiamento. Questa grammaticalizzazione dello specchio secondo il registro psicanalitico o semiotico è rassicurante come ogni semplificazione, perché oltretutto addomestica quel perturbante che invece Borges, il quale con la mistica s'intratteneva, vedeva affiorare negli specchi. Un giro rapido per le antropologie dello specchio, da quelli coperti della casa dei defunti a quelli della divinazione, basterebbe a far tremare nuovamente le vene dei polsi, e a far ripiombare nuovamente nel timore molto antico che lo specchio si rompa.

Invece lo specchio delle moderne grammatiche dell'umano non si rompe in superficie ma s'incrina in profondità, costretto in un ruolo meramente funzionale, quale inerte controparte di un riconoscimento infantile che viene presentato come una tappa dello sviluppo e, come tale, di un conseguimento definitivo, rispetto al quale non vi è regressione possibile; oppure posto al margine della cultura, come soglia tra la cultura e la fisica, tra l'ottica e la semiotica. Questa funzionalizzazione, strumentalizzazione, e marginalizzazione dello specchio gli sottraggono mistero e consentono a un'intera industria tecnologica di produrre simulacri di specularità spacciandoli per reali superfici specchianti, come se non vi fosse differenza alcuna fra il proteiforme specchio digitale e lo specchio d'acqua nel quale da tempo immemore Narciso si specchia, si trova, e si perde.

Lo specchio, il rispecchiarsi, il rispecchiamento, la specularità, sono invece coaguli immaginifici negli scritti di Elémire Zolla, prismi sfaccettati che, fedele al suo ardore per la complessità trascolorante, lo studioso

Massimo Leone

non classifica né sistematizza, ma investe di un pensiero arricchente, il quale vi scorge e vi proietta un imperlarsi di temi ariosamente vicini, quali il rispecchiamento degli opposti (*Dal tamburo mangiai*); l'ammaliamento dello specchiato (*L'amante invisibile*); il perfezionamento spirituale (*Le potenze dell'anima*); il complementarsi delle passioni (*Incontro con l'androgino*); l'intercapedine fra dimensioni (*Uscite dal mondo*), e molto altro ancora. Si tradirebbe l'afflato di Zolla se lo si soggiogasse in una casistica o in un'articolazione. Al contrario, di suggestione in suggestione, è proficuo cogliere, nei suoi lampi sullo specchio, quello che il pensiero comune non coglie, travisando il contemporaneo. Zolla riconobbe già nella realtà virtuale (*Lo stupore infantile*) un nuovo specchio mistico. Imprescindibile rileggerlo oggi, nella sua sconcertante previsione del meta-verso. Zolla non rinchiude lo specchio in una cornice, bensì lo apre verso l'infinito, cui appartiene.

Qui di seguito, un piccolo florilegio.

Dal tamburo: “Gli opposti si devono rispecchiare, essere l'uno inversione dell'altro, perciò l'opposto del male sarà il sovrannaturale; un esempio perfetto di mito specchiante è la parabola del *Talmud*: ‘Un uomo percorre una strada, incontra una muta di cani, s'impaurisce, siede in mezzo a loro’; il sei designa tutte le direzioni possibili: dritta, mancina, sopra, sotto, davanti, dietro. Rūmī dice: ‘Il padrone del cuore (il santo) è uno specchio a sei facce, Dio gli guarda attraverso nelle sei direzioni’”.

L'amante invisibile: “Il rispecchiato resta prigioniero dello specchio”.

Le potenze dell'anima: “L'angelo titanico si specchiò e si persuase di essere l'ente supremo”.

Uscite dal mondo: “E così incominciata la prima tappa, la notte, Dio androgino. Si passa alla seconda, che vede Dio emettere dalla parte femminile del suo androgino sesso l'oceano che divide il finito dall'infinito, che è il vuoto, che forma lo specchio dove ogni cosa si riflette capovolta”.

Lo stupore infantile: “Volle allora vedersi e s'accorse che la faccia gli era diventata uno specchio fulgido e il corpo gli si era raggomitolato in una palla di cristallo, che rotolò via”.

Altri saggi dello specchio: mistica e specularità in Elémire Zolla

Ma questa lettura è possibile proprio perché nasce da un sottrarsi all'impoverimento sistematico e semplificatore delle cosiddette scienze umane, le quali producono, in Lacan come in Eco come in altri, un simulacro teoretico nel quale si trova un'espressione grammaticale destinata a fare naufragio rispetto all'esperienza sentitamente vissuta della specularità. Oggi, storditi da queste semplificazioni e dalle loro appendici tecniche, mettersi di fronte a un'immagine di sé stessi in uno schermo digitale non suscita più alcun tremore, alcun timore; è pratica naturalizzata e, per ciò stesso, anestetizzata, ridotta a variante della rappresentazione. Riconoscersi, ci si dice con la psicanalisi lacaniana, è entrare nell'alveo dell'umano, distinto da quello dell'animale non specchiante; specchiarsi, ci si dice con la semiotica echiana, è ricevere un'immagine prodotta dalla fisica, non dalla mistica, dall'ottica immanente dello specchio, schiava della sua natura, e non da una misteriosa fonte trascendente di effigi. Ma solo uno sguardo profondamente alienato dalla tecnica può non rimanere sconcertato, e ogni volta sbalordito, da una superficie come d'acqua cristallizzata che ci rimanda una strana immagine di noi stessi, per certi versi riconoscibile ma pur sempre straniante, invertita, e con il vago sentore che, da un momento all'altro, quest'altro ottico di noi stessi possa non esserci più fedele.

Zolla, conoscitore di segreti, coglie la potenzialità inquietante dello specchio e lascia tracce delle proprie scoperte; non una cartografia ordinata e ragionata della specularità, ma un cammino erratico di rivelazioni e intuizioni, ripercorrendo le quali lo specchio si ricompone nella sua insondabilità ma restituisce in tutta la sua ricchezza il mistero del volto, la sua mistica, la sua inviolabilità, che filosofi segnati dal dolore della storia come Lévinas hanno saputo e voluto mettere al centro di un'etica dell'inappropriabile, in una direzione in tutto opposta a chi invece intende trasformare lo specchio in cornice, l'ennesimo quadro della reificazione moderna, e la specularità in funzione senza veli né poesia. Il volto che si rispecchia negli specchi non-specchi della grammatica digitale contemporanea, sia quella teorica che quella che intasa di nuove pratiche ogni interstizio delle nostre vite, non può essere un volto inviolabile perché è già inscatolato, confezionato, impacchettato all'interno di un dispositivo che non rimanda mistero e non lo consente, mentre invece di fronte a un volto umano, a ogni volto, l'umano dovrebbe essere percorso da un desiderio d'infinito, e in ogni rispecchiamento cogliere l'esondare del senso, la sua inafferrabilità, l'umiliante mistero di essere vivi, di essere umani, di essere volto, unico vero fondamento di pace.